# EDITORIALE: GUERRE PER I DIRITTI/GUERRE AI DIRITTI?

## Globalizzazione e crisi della democrazia

*di Marco De Biase e Stefania Ferraro*

La legge nasce da battaglie reali:
dalle vittorie, dai massacri, dalle conquiste
che hanno le loro date e i loro orrifici eroi;
la legge nasce dalle città incendiate, dalle terre devastate;
la legge nasce con quei celebri innocenti che agonizzano
nell'alba che sorge.

Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, 2009, p. 49

*Il faut défendre la société*. È questo il reticolo enunciativo dal quale muove Foucault, nel Corso del 1976 al Collège de France; parte da qui per arrivare ad analizzare il bio-potere, cioè quel potere che si applica globalmente alla popolazione, alla vita e ai viventi.

Da qui muove anche il nostro *il faut défendre l'humanité*, "bisogna difendere l'umanità", quale progetto politico e scientifico di riflessione su un'umanità centrale e centralizzata, che – come spiega lo stesso Foucault in *Sorvegliare e punire* (1976) – è effetto e strumento di complesse relazioni di potere, di corpi e forze assoggettate da molteplici dispositivi di sicurezza e prevenzione, contro patologie così come contro ogni possibile nemico che assuma le sembianze del terrorismo globalizzato.

Del resto, la massima sicurezza professata a partire dai primi albori della modernità presuppone che sia infranta la "dimensione di fiducia", poiché – come insegna Castel (2011) – il governo sicuritario deve generare insicurezza per poter funzionare: essere protetti significa anche essere minacciati. Naturalmente lo slittamento della società verso un "patto di sicurezza" non è privo di costi in termini di diritti. Pensiamo, per esempio, alle contraddizioni esistenti tra la "sicurezza dei diritti" – che si fonda sulla

massima estensione di garanzia dei diritti fondamentali a tutti gli esseri umani – e il "diritto alla sicurezza", indirizzata a soggetti che già godono (nei fatti) dei diritti e che rivendicano un modello di politica sicuritaria a difesa della propria libertà[1].

Un esempio di tali contraddizioni è, purtroppo, di grande attualità. È sufficiente rinviare alla tautologia della paura[2] prodotta dagli ordini discorsivi che narrano la messa in discussione della nostra libertà di viaggiare o riunirci in spazi di aggregazione di vario genere a causa dei recenti attentati terroristici.

In altri termini, la politica della sicurezza tutela *lo status quo* dei diritti acquisiti attraverso l'implementazione di politiche penali e amministrative che mettono a rischio le libertà individuali; lo fa in nome di un'economia globalizzata che necessita di controllare la mobilità umana a garanzia di una forza lavoro a basso costo e di nuove aree da colonizzare; il tutto celato dalla retorica dell'esportazione di diritti umani e, di fatto, separando in maniera sempre più estrema l'umanitario dal politico.

È su tali elementi che la narrata "guerra per i diritti" diviene, in realtà, una "guerra ai diritti".

Foucault – ragionando sul potere come dispiegamento di rapporti di forza e quindi di lotta, di scontro e di guerra – afferma: «il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi» (2009, p. 22). Ciò vuol dire che nelle attuali società occidentali i rapporti di potere sono ancorati a rapporti di forza *nella* e *della* guerra; ma vuol dire anche che il potere politico, attraverso una serie di guerre silenziose, ha il ruolo di riscrivere costantemente il rapporto di forze nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche e sociali, nel linguaggio e nei singoli corpi.

La stessa "pace civile", seguendo ancora le analisi di Foucault, altro non è che la prosecuzione della guerra, cioè un perpetuo modo di modificazione dei rapporti di forza, fatto di continui consolidamenti e rovesciamenti, cioè di spostamenti della guerra stessa.

Pertanto, «quand'anche si scrivesse la storia della pace e delle istituzioni, non si scriverebbe mai nient'altro che la storia della guerra» (*Ivi*, p. 23).

Il potere, dunque, è la guerra: quella vera o «la guerra continuata con altri mezzi» (*Ibidem*); ciò implica che una "decisione finale", anche e soprattutto in merito al livello di libertà concesso a un popolo e alla relativa

1 Corposa è la letteratura sociologica sull'argomento. Rinviamo in particolare alle analisi di Baratta (2001) e al lavoro di ricerca *Polis e Panico* curato da Petrillo (2005).

2 Per un'analisi del concetto di tautologia della paura cfr. Alessandro Dal Lago 1999.

garanzia di diritti, non può che venire dalla guerra, cioè da una prova di forza in cui solo le armi potranno essere i giudici.

Già il giovane Bourdieu, durante il suo soggiorno in Algeria, si chiedeva: «Che cosa accade a una società che deve affrontare nuove situazioni economiche e sociali che contraddicono tutte le regole del gioco stabilito da generazioni?» (Bourdieu 2012, p. 62).

È proprio nell'Algeria scossa dalla guerra anticoloniale, verso la fine degli anni Cinquanta, che l'allora giovane filosofo francese si avvicina alla sociologia, sopraffatto da quel gigantesco «laboratorio sociale» che era la colonizzazione in terra algerina (Bourdieu 1958).

Questo numero monografico di *Cartografie sociali* muove i suoi passi proprio partendo da alcune categorie di Foucault e Bourdieu, al fine di analizzare l'intricata "geografia" di discorsi sui diritti umani, studiandoli come un complesso di pratiche narrative mediante le quali è possibile dislocare popolazioni e territori secondo specifiche classi di rischio: stranieri, islamici, arabi, criminali per nascita, terroristi etc..

Ancora una volta partiamo dai discorsi, quelli sui diritti umani, che inevitabilmente investono le tematiche della "razza" perché «la razza, il razzismo, sono – in una società di normalizzazione – la condizione di accettabilità della messa a morte» (Foucault 2009, p. 221). Del resto, la soglia di politicizzazione degli enunciati contro un popolo e un territorio viene oltrepassata nel momento in cui una costellazione di formazioni discorsive (enunciati scientifici e pseudoscientifici, giuridici, burocratici, mitici, profetici, apocalittici) definiscono le condizioni di accettabilità di pratiche e istituzioni che ordinano e amministrano l'esclusione, la criminalizzazione, la medicalizzazione e, infine, la messa a morte dei soggetti che minacciano l'integrità biopolitica di un'entità, cioè di un popolo, una nazione, una razza.

La guerra si pianifica, così come la pianificazione dei diritti umani è ormai l'ordine del discorso, che spesso cela un "pianificare l'oppressione"[3] e il termine pianificare rimarca la connessione tra sapere scientifico e ufficiale, politiche governative e sistema industriale, militare e di sicurezza.

In questo numero di *Cartografie sociali* i differenti contributi mostrano come i diritti umani possano divenire un sofisticato strumento ideologico di dominio, un blocco monolitico che diventa l'espressione retorica di una

3 Naturale il rinvio a *Pianificare l'oppressione*, volume curato da Bartolomei, Perugini, Tagliacozzo (2010), nel quale sono analizzati i profondi collegamenti esistenti tra le università e il complesso sistema militare, di sicurezza e di oppressione israeliana, con uno sguardo molto attento alle stesse università come luogo di produzioni di ingiustizie nei confronti del popolo palestinese.

cultura che non ha bisogno di legittimazione e che è mossa da una ragione chiusa e priva di autocritica, in un progetto di democrazia cosmopolitica che è governo globale, centralizzazione e unificazione del potere politico[4].

Negli ultimi anni, le azioni umanitarie per la salvaguardia dei diritti umani e per la promozione della democrazia e della sicurezza hanno rappresentato l'organismo portante di una ristrutturazione della governance globale, sia in Occidente che *altrove*. In particolare, nell'ultimo ventennio le democrazie occidentali hanno combattuto guerre in diversi paesi storicamente periferici, trasformando gli equilibri di potere mondiale. Questi interventi armati sono stati imposti all'opinione pubblica come azioni umanitarie per la salvaguardia dei diritti umani e per la promozione della democrazia e della sicurezza.

Civilizzare ed "esportare" diritti umani è la cifra del discorso istituzionale, mentre il potere si impegna a difendere la società dal terrore e dal terrorismo, che quotidianamente viene descritto con minuzia di particolari.

Pierre Bourdieu, durante il suo Corso al Collège de France, tra il 1989 e il 1990, ragionando sullo Stato, esamina proprio la pratica di costruzione sociale dei problemi pubblici, riferendola agli atti di teatralizzazione dell'ufficialità, «la cui efficacia è reale» (Bourdieu 2013, p. 52) e persegue la produzione dei "casi speciali" e delle "categorie privilegiate" (che comprendono, per esempio, gli arabi e non gli islamici, i migranti regolari e non quelli irregolari, i normali e non i patologici), al fine di perorare la causa del "male minore", la guerra appunto[5].

È sempre Bourdieu (2013) a ricordarci che lo Stato è il detentore di una violenza simbolica legittima; pertanto, l'ordine pubblico che esso garantisce non si basa semplicemente sulle forze di polizia e militari, ma anche sul consenso.

La costruzione discorsiva dei "casi speciali", cioè soggetti ai quali "portare diritti" attraverso la guerra (reale, quando – per esempio – si difende con le armi un paese arabo dal terrorismo; o normativa, quando – per esempio – si distingue un "regolare" da un "clandestino"), è un atteggiamento deliberatamente antiumanitario, come ricorda anche Hannah Arendt (2002; 2013).

Infatti, le guerre umanitarie hanno condotto a una messa in discussione globale della tradizionale articolazione interna dei rapporti fra stato e mer-

4 Molta la letteratura che utilizza tale approccio critico allo studio dei diritti umani e numerose le fonti citate nei singoli contributi presenti in questo numero. Qui rinviamo, in particolare a Finelli *et al*. 2004; Urbinati 2004; Zolo 2009; Perugini, Gordon 2014.

5 Sull'argomento si veda anche il lavoro di Parisi (2010).

cato, società civile e società politica, nazionalità e cittadinanza. Di fatto, lo smantellamento dei sistemi di welfare state, la radicale trasformazione delle relazioni di lavoro e la gestione sicuritaria delle migrazioni hanno condotto intere popolazioni alla perdita progressiva di sicurezze e diritti sociali. Tutto ciò si è palesato con più evidenza durante l'attuale crisi finanziaria ed economica globale.

Tuttavia, dove c'è un sistema di potere c'è sempre una possibilità di resistenza (Foucault 1994) e proprio in questo contesto di "guerre per i diritti", negli ultimi anni, si sono sviluppate nuove forme di resistenza popolare che hanno dato inizio a una vera e propria stagione di lotte, rivendicando con forza l'accesso reale ai più elementari diritti civili e sociali.

Per tutte queste ragioni, nel corso dei contributi presentati di seguito, proviamo a esplorare il rapporto tra pratiche di trasformazione democratica, interne ed esterne all'Occidente, e diritti umani nell'attuale scenario internazionale.

In particolare, nelle pagine che seguono analizziamo le "nuove guerre globali", poiché – dall'intervento armato in Kosovo del 1999, passando per l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, fino alla più recente azione armata in Libia (per destituire Gheddafi) e in Siria – le guerre combattute dalle potenze occidentali trovano la loro giustificazione nella salvaguardia dei diritti umani in nome dell'interesse democratico delle popolazioni locali. Fuor di dubbio, però, le ideologie occidentali della *humanitarian intervention* e delle guerre "per i diritti" hanno mascherato una strategia generale di promozione degli interessi vitali delle *élites* dei paesi occidentali, imponendo su scala internazionale i principi dell'economia neoliberale.

Per tracciare una cartografia delle "guerre ai diritti", in questo secondo numero sono esaminate anche le trasformazione dei rapporti di lavoro nello scenario di crisi globale, in quanto la crisi economica – come la guerra – è un processo di incivilizzazione attraverso il quale «strutture, istituzioni e soggetti di potere disumanizzano l'umano, desensibilizzano il sensibile e desocializzano il sociale» (Chiocchi 2012, p. 1) al fine di massimizzare i profitti; per fare ciò «il potere non si limita a patire la crisi, ma l'agisce anche; qualche volta, addirittura, la provoca in maniera artificiale» (*Ivi*, p. 2).

L'imposizione dei principi dell'economia neoliberale su scala locale e globale ha portato a una progressiva erosione dei diritti sociali delle popolazioni e a una radicale trasformazione delle città.

I mutamenti del mercato del lavoro e dei sistemi di welfare, insieme alle progressive privatizzazioni economiche di interi comparti produttivi, hanno condotto rapidamente all'introduzione della precarietà lavorativa e alla devastante diffusione di molteplici forme di economia formale/informale

o legale/illegale/criminale. Queste dinamiche hanno determinato un peggioramento delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione e un rapido arricchimento di sparute *élites*, sia in Occidente sia nei luoghi in cui le potenze occidentali hanno "esportato" i diritti umani con le bombe e i carrarmati.

Queste dinamiche hanno anche generato un enorme spostamento di popolazioni, gestito attraverso politiche di tipo repressivo-sicuritario e l'attuale crisi economica e finanziaria sta concretizzando con maggiore velocità l'evolversi di queste relazioni di potere.

Se risulta vero che la cifra dell'oggi è rappresentata dalla struttura binaria della società: «Ci sono sempre due gruppi, due categorie di individui, due eserciti che si fronteggiano» (Foucault 2009, p. 50); altrettanto vero è che, in questo contesto di grandi trasformazioni globali, le popolazioni mettono in atto forme di resistenza su scala internazionale. Dalle rivolte arabe degli ultimi anni, alle lotte per l'ambiente e la difesa del territorio, queste nuove forme di protagonismo sociale rivendicano i più elementari diritti democratici come il diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione, alla casa, alla gestione pubblica delle risorse comuni. E dunque, se parliamo di guerre per parlare di potere, altrettanto spazio abbiamo deciso di dedicare alle resistenze.

In questo senso, partendo dalla sezione *Mappe*, proponiamo una ricostruzione della riflessione critica delle scienze sociali e umane in merito al rapporto tra governance globale e diritti umani. In particolare, sono stati raccolti contributi che analizzano il modo in cui il neoliberismo ha trasformato la relazione tra diritti umani e diritti di cittadinanza, svuotando completamente di senso i primi e consentendo solo un accesso in maniera selettiva ai secondi. Non si è più cittadini giacché umani, ma si è umani perché cittadini.

Questo argomento è introdotto da un'approfondita analisi della forma flessibile di inclusività governamentale svolta da Laura Bazzicalupo, che mostra quali sono gli effetti di potere della naturalizzazione delle differenze su cui fa perno il principio classificatorio proprio dei dispositivi biopolitici.

Tito Marci, invece, partendo da una ricostruzione dell'idea classica di cittadinanza, analizza le contraddizioni esistenti nell'attuale relazione tra diritti umani, ospitalità e inclusione sociale.

Segue, poi, un lavoro di decostruzione del "discorso umanitario", evidenziando le discrepanze del principio di solidarietà. In merito a ciò vogliamo ricordare anche il contributo di analisi critica delle pratiche di solidarietà elaborato da Alain Supiot:

> The broader meaning of solidarity in fact refers to that which solidifies a human group, without making any assumptions as to the nature and composition of the glue binding the members of this group together.
>
> The concept of solidarity possesses a generality and neutrality which is found neither in the notion of charity and fraternity and it is more proper to the fate of the modern Social State; it is an equally imprecise and ubiquitous term, very appropriate to the globalization (Supiot 2013, p. 14).

In questo secondo numero di *Cartografie sociali* è Pierluigi Musarò ad analizzare tali temi; egli – muovendo dall'assunzione che i confini non sono il riflesso delle divisioni che esistono nel panorama fisico-culturale, ma sono persone "costruite" dalle istituzioni al fine di legittimarne le distinzioni – esplora i contesti di cambiamento e le narrazioni che attivano la relazione spettatore-sofferente. In particolare, Musarò analizza le rappresentazioni narrative dell'Europa e dell'Africa, restituite come "metacomunità immaginate", cioè separate da confini di livelli immaginari.

Chiaro, dunque, il *focus* di questa prima parte di *Cartografie sociali*: esistono due soggetti, uno esterno che distribuisce diritti; l'altro gettato nella sofferenza, proprio attraverso la resa vulnerabile dei suoi diritti.

Diego Giannone, poi, evidenzia le perversioni dei processi di "misurazione" e "monitoraggio" dei diritti umani, sottolineandone la loro debolezza costitutiva, laddove l'ordine discorsivo fa valere tali diritti come nuovo codice per interpretare il mondo.

Chiude questa prima sezione un originale articolo di Philippe Mesnard, che analizza la relazione narrativa tra la cultura della guerra e la cultura della memoria. Attraverso un'accurata analisi della filmografia di guerra, Mesnard evidenzia valori e simboli che compongono la narrazione della guerra e della sua memoria, ponendo l'accento sulla *mise en scène* della "storia intima".

In *Rotte*, la sezione successiva, restituiamo una panoramica delle esplorazioni sul campo di alcune pratiche attraverso le quali si agisce in termini di concretizzazione del reticolo enunciativo *il faut défendre l'humanité*.

Apre la sezione la traduzione dal francese, a opera di Maria Rita Caramico, di un articolo di Didier Fassin, *Potere discrezionale e politiche securitarie. Le chèque en gris dello Stato alla polizia*. Il saggio restituisce i passaggi salienti di una lunga etnografia delle pattuglie di polizia, o "dello Stato in azione", attraverso la quale Fassin dimostra che – aumentando il potere discrezionale delle forze dell'ordine – lo Stato mette in atto in modo assai produttivo le sue politiche securitarie; lo fa in maniera selettiva: su determinate popolazioni (soprattutto i migranti) e in determinati territori

(soprattutto nei quartieri "sensibili"). Con la riproposizione in italiano del testo di Fassin, la sezione apre una parentesi sulla guerra ai diritti dei migranti.

Segue, infatti, il contributo di Andrew Crosby, che decostruisce le discrepanze di ciò che è definito "umanizzazione della detenzione", restituendo i risultati della sua etnografia in un centro di permanenza temporanea in Belgio. In particolare, Crosby mette a nudo i meccanismi di governo dei migranti attraverso il crimine.

Con il saggio di Shubranshu Mishra continua la geografia delle guerre ai diritti e, dalla Francia e dal Belgio, arriviamo sino al territorio asiatico, leggendo un'analisi del conflitto di Kashmir, conclusosi con una decisione fortemente sostenuta dalle Nazioni Unite. Infatti, i soldati indiani e pakistani sono rimasti a fronteggiarsi sulla *Linea di controllo* che, da allora, divide il Kashmir in due zone. Mishra muove una riflessione su un altro tema in materia di diritti umani e in particolare rispetto a ciò che Fassin (2012) definisce *mixing the clinical with the political*, analizzando il ruolo del medico nel produrre *humanitarian testimony*.

Di seguito, Lorenzo Navone ci conduce al confine tra Egitto e Striscia di Gaza, toccando il nervo scoperto della guerra ai diritti umani: le mobilità palestinesi. Questo lavoro restituisce i materiali di una lunga etnografia, cominciata nel 2009 e terminata nel 2011.

L'ultimo contributo di questa sezione è di Stefania Ferraro ed esplora l'esempio concreto di "una democrazia occidentale esportata" ed edificata nell'Iraq post Saddam Hussein. Il saggio sintetizza i risultati di una ricerca condotta da URiT, che ha indagato i meccanismi di composizione del sistema democratico in Iraq, evidenziandone le contraddizioni politiche, economiche e sociali.

In *Rilievi*, la terza sezione di *Cartografie sociali*, restituiamo i risultati di alcune ricerche ancora *in progress*, nelle quali si analizzano i meccanismi di costruzione e di funzionamento di diversi discorsi criminalizzanti, finalizzati alla gestione della mobilità internazionale e ai processi predatori di accumulazione del capitale.

Ripartiamo, con Carla Mascia, dai migranti e in particolare dall'analisi delle contraddizioni presenti nelle politiche di integrazione europee. Il saggio restituisce le prime analisi della documentazione e delle normative prodotte in materia di integrazione dalla Comunità europea, i risultati di interviste a testimoni privilegiati e alcune note di campo delle attività di osservazione diretta realizzate in Belgio, dando prova dei livelli di delegittimazione e di depoliticizzazione delle richieste e delle rivendicazioni dei migranti.

Sara Angiuoni continua a parlare di migranti, spostando l'asse sul tema del lavoro e restituendoci una riflessione comparativa tra l'Italia e la Gran Bretagna, in merito al ruolo strutturale acquisito dall'intermediazione informale di Caporali e *Gangmasters* rispetto alla gestione della manodopera migrante nel contesto globalizzato del settore agricolo.

Di resistenze ci parla Marta Vignola nel suo lavoro genealogico sui movimenti sociali Latinoamericani; la necessità di ripercorrere alcune biografie sudamericane nasce dal tentativo di osservare il fallimento delle politiche neoliberiste globali fin dal loro esordio.

Con Marco De Biase arriviamo in Italia, e al Sud in particolare; parlando di mafia e mobilità internazionale, "la questione dei diritti" interseca prepotentemente la sudditanza economica e la criminalizzazione di una popolazione e di un territorio. In questo saggio si parte da una decostruzione degli stereotipi scientifici, che vedono nell'uomo del Sud d'Italia una connotazione biologica nell'essere mafioso e criminale, e si discute anche di come tali stereotipi si riproducano e si rafforzino attraverso le reali traiettorie migranti (per esempio la narrazione delle comunità italiane all'estero) e l'internazionalizzazione delle economie criminali. L'articolo, inoltre, analizza un caso di spettacolarizzazione e fraintendimento della mafia napoletana: il romanzo Gomorra di Roberto Saviano.

Per concludere, restiamo ancora nel Sud Italia, a Napoli, con Giuseppe Daniele De Stefano che ci parla della resistenza partenopea per il diritto alla casa, ricostruendo la relazione tra povertà e abitazione a Napoli a partire dagli anni Cinquanta. Questo lavoro restituisce i primi risultati di una ricerca di campo sui movimenti per il diritto all'abitare.

In questo numero, la sezione *Wunderkammer* è dedicata a una biografia di resistenza all'internamento manicomiale.

Elena Cennini ha curato la pubblicazione di alcune delle lettere di Pasquale Ferrigno, scritte dal 1918 al 1935, quando era recluso nel più grande manicomio del Sud Italia, quello di Aversa. Un uomo qualunque, non un personaggio famoso «e la sua storia, probabilmente, dal manicomio non sarebbe mai uscita se la sua cartella clinica non si fosse trovata fuori posto, fuoriuscita all'ordine», scrive Cennini. Eppure, è una storia di resistenza contro il potere psichiatrico che schiacciava il suo diritto a essere diverso in qualche sfumatura della vita. Restituiamo al lettore i suoi *Scritti per la libertà*.

*Travelogues* chiude il nostro viaggio tra le guerre per i diritti e le guerre ai diritti, facendoci transitare nuovamente tra Gaza e il Sud italiano.

Sara Angiuoni continua a parlare di migranti, spostando l'asse sul tema del lavoro e restituendoci una riflessione comparativa tra l'Italia e la Gran Bretagna, in merito al ruolo strutturale acquisito dall'intermediazione informale di Caporali e *Gangmasters* rispetto alla gestione della manodopera migrante nel contesto globalizzato del settore agricolo.

Di resistenze ci parla Marta Vignola nel suo lavoro genealogico sui movimenti sociali Latinoamericani; la necessità di ripercorrere alcune biografie sudamericane nasce dal tentativo di osservare il fallimento delle politiche neoliberiste globali fin dal loro esordio.

Con Marco De Biase arriviamo in Italia, e al Sud in particolare; parlando di mafia e mobilità internazionale, "la questione dei diritti" interseca prepotentemente la sudditanza economica e la criminalizzazione di una popolazione e di un territorio. In questo saggio si parte da una decostruzione degli stereotipi scientifici, che vedono nell'uomo del Sud d'Italia una connotazione biologica nell'essere mafioso e criminale, e si discute anche di come tali stereotipi si riproducano e si rafforzino attraverso le reali traiettorie migranti (per esempio la narrazione delle comunità italiane all'estero) e l'internazionalizzazione delle economie criminali. L'articolo, inoltre, analizza un caso di spettacolarizzazione e fraintendimento della mafia napoletana: il romanzo Gomorra di Roberto Saviano.

Per concludere, restiamo ancora nel Sud Italia, a Napoli, con Giuseppe Daniele De Stefano che ci parla della resistenza partenopea per il diritto alla casa, ricostruendo la relazione tra povertà e abitazione a Napoli a partire dagli anni Cinquanta. Questo lavoro restituisce i primi risultati di una ricerca di campo sui movimenti per il diritto all'abitare.

In questo numero, la sezione *Wunderkammer* è dedicata a una biografia di resistenza all'internamento manicomiale.

Elena Cennini ha curato la pubblicazione di alcune delle lettere di Pasquale Ferrigno, scritte dal 1918 al 1935, quando era recluso nel più grande manicomio del Sud Italia, quello di Aversa. Un uomo qualunque, non un personaggio famoso «e la sua storia, probabilmente, dal manicomio non sarebbe mai uscita se la sua cartella clinica non si fosse trovata fuori posto, fuoriuscita all'ordine», scrive Cennini. Eppure, è una storia di resistenza contro il potere psichiatrico che schiacciava il suo diritto a essere diverso in qualche sfumatura della vita. Restituiamo al lettore i suoi *Scritti per la libertà*.

*Travelogues* chiude il nostro viaggio tra le guerre per i diritti e le guerre ai diritti, facendoci transitare nuovamente tra Gaza e il Sud italiano.

Con la recensione di Fabrizio Greco al libro *Gaza e l'industria israeliana della violenza* si sottolinea l'esistenza di pratiche paradigmatiche di colonialismo di insediamento e si analizza il modello concentrazionario del progetto politico sionista di Israele, finalizzato a impossessarsi di terre e risorse senza dover necessariamente incorporare o gestire la popolazione che vi abita.

Lucio Castracani, recensendo *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, ci riporta a una storia avvenuta nell'Irpinia del post sisma del 1980, il più terribile dei terremoti italiani non solo per l'entità di danni e per il numero di morti, ma anche per aver dato inizio a una serie di sperimentazioni capitalistiche, tra le quali l'apertura della fabbrica Isochimica che aveva lo scopo di scoibentare i vagoni carichi di amianto delle Ferrovie dello Stato.

Proprio agli operai dell'Isochimica di Avellino vogliamo dedicare queste pagine. Per troppo tempo le loro parole sono rimaste sepolte sotto cumuli di amianto, negando loro il diritto alla salute e al risarcimento dei danni subiti.

L'obiettivo che ci siamo prefissati mettendo insieme questo numero è semplicemente quello di riuscire a mostrare al lettore come la cartografia dei diritti sottenda delle logiche di potere a geometria variabile e si articoli in modo diverso in base alle popolazioni e ai territori.

Ovviamente, anche questa volta, sul terreno, sempre politico, del dibattito scientifico, non abbiamo rinunciato a schierarci da una parte, quella *debole*, perché – come ricorda Said (2002) – quando due parti in gioco non possono contare sulla stessa forza, trattarle da pari equivale a schierarsi contro il più debole; quando una parte domina l'altra, chi è nella parte dominata è *sempre nel posto sbagliato* (Said 2009).

Vi auguriamo una buona lettura!

## *Riferimenti bibliografici*

Arendt H., 2002, *Antisemitismo e identità ebraica. Scritti 1941-1945*, Torino, Edizioni di Comunità.
Id., 2013, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1963).

Baratta A., 2001, *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in AA.VV., *La bilancia e la misura, Giustizia, sicurezza, riforme*, Milano, Franco Angeli, pp. 19-36.

Bartolomei E., Perugini N., Tagliacozzo C. (a cura di), 2010, *Pianificare l'oppressione. La complicità dell'accademia israeliana*, Torino, Edizioni SEB27.

Bourdieu P., 1958, *Sociologie de l'Algérie*, Paris, PUF.
Id., 2012, *In Algeria. Immagini dello sradicamento*, Roma, Carocci.
Id., 2013, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli.

Castel R., 2011, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.

Chiocchi A., 2012, *La crisi e gli oppressi. L'altro e il deserto del potere*, seminario presso la cattedra di Sociologia generale dell'Università degli studi Suor Orsola Benincasa, Napoli, 25 ottobre.

Dal Lago A., 1999, *La tautologia della paura*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, gennaio-marzo, 1999, pp. 5-41.

Fassin D., 2012, *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, Berkeley, University of California Press.

Finelli R., Fistetti F., Recchia Luciani F. R., Di Vittorio P. (a cura di), 2004, *Globalizzazione e diritti futuri*, Roma, Manifestolibri.

Foucault M., 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
Id., 1994, *Dits et Ecrits*, Paris, Gallimard.
Id., 2009, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France 1975-1976*, Milano, Feltrinelli.

Parisi E., 2010, *Dalla diaspora, voci in contrappunto. Hannah Arendt ed Eduard Said nel conflitto sionista-palestinese*, Verona, Ombre Corte.

Perugini N., Gordon N., 2015, *The Human Right to Dominate*, Oxford, Oxford University Press.

Petrillo A. (a cura di), 2005, *Polis e panico. Vol. 1: Tra vulnerabilità e immunizzazione*, Avellino, Sellino.

Said E.W., 2002, *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2000).
Id., 2009, *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1999).

Supiot A., 2013, *The Grandeur and Misery of the Social State: Inaugural lecture delivered on Thursday 29 November 2012*, Collège de France, Paris.

Urbinati N., 2004, *La democrazia cosmopolitica può essere democratica?*, in Finelli R., Fistetti F., Recchia Luciani F. R., Di Vittorio P. (a cura di), 2004, *Globalizzazione e diritti futuri*, Roma, Manifestolibri, pp. 305-326.

Zolo D., 2009, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis.

Petrillo A. (a cura di), 2005, *Polis e panico. Vol. 1: Tra vulnerabilità e immunizzazione*, Avellino, Sellino.

Said E.W., 2002, *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2000).
Id., 2009, *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1999).

Supiot A., 2013, *The Grandeur and Misery of the Social State: Inaugural lecture delivered on Thursday 29 November 2012*, Collège de France, Paris.

Urbinati N., 2004, *La democrazia cosmopolitica può essere democratica?*, in Finelli R., Fistetti F., Recchia Luciani F. R., Di Vittorio P. (a cura di), 2004, *Globalizzazione e diritti futuri*, Roma, Manifestolibri, pp. 305-326.

Zolo D., 2009, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis.